



FACOLTA' DI ECONOMIA E MANAGEMENT

Dipartimento di Impresa e Management

Cattedra di Metodologia delle Scienze Sociali

“Benjamin Constant: i suoi debiti nei confronti di Adam Smith”

Relatore:

Prof. Lorenzo Infantino

Candidato:

Edoardo Costa

214531

Anno Accademico 2018-2019

INDICE

<i>Introduzione</i>	<i>pag.3</i>
<i>Capitolo 1 Cenni biografici su Benjamin Constant</i>	<i>pag.6</i>
<i>Capitolo 2 Definizione e contestualizzazione delle dottrine liberali</i>	<i>pag.12</i>
<i>Capitolo 3 Il pensiero e l'opera di Adam Smith</i>	<i>pag.14</i>
<i>Capitolo 4 Il pensiero e l'opera di Benjamin Constant</i>	<i>pag.20</i>
<i>Capitolo 5 Il debito di Benjamin Constant nei confronti di Adam Smith</i>	<i>pag.28</i>
<i>Conclusioni</i>	<i>pag.34</i>
<i>Bibliografia</i>	<i>pag.40</i>
<i>Sitografia</i>	<i>pag.40</i>

Introduzione

Il tema del presente lavoro è una riflessione sul pensiero e l'opera di Benjamin Constant, seguendo quel processo di rivalutazione del filosofo svizzero iniziato negli Anni Ottanta del secolo scorso. Questo ritorno di interesse per Constant va inserito nel dibattito, che ha interessato gli studiosi contemporanei, sul rapporto che intercorre tra i due concetti di liberalismo e democrazia¹. Ciò che è stato messo in evidenza, nel corso di questa ricerca, è il merito che ha avuto Constant nel farsi portavoce, nel complesso passaggio dal diciottesimo al diciannovesimo secolo, delle idee liberali. Infatti, il filosofo svizzero ha svolto il compito di traghettare il pensiero liberale, nato nel 1600 e sviluppatosi nella prima metà del 1700 con l'autorevole contributo del pensiero di Adam Smith, in un'Europa tormentata dall'esperienza della Rivoluzione del 1789 e l'età napoleonica. La sua visione politica nasce dall'analisi di uno dei temi a lui più caro: la libertà.² Lo studio dell'opera *La libertà degli antichi*, paragonata a quella dei moderni è stato importante, è servito come punto di riferimento, per comprendere il giudizio che l'autore ha espresso sul periodo del Terrore, che ha macchiato di sangue la Rivoluzione Francese. A sostegno della posizione che il filosofo svizzero ha assunto, rispetto ai tragici eventi del Terrore, si riportano le parole dello storico Lefebvre, il quale riconosce in Constant e Madame De Stael gli intellettuali termidoriani per eccellenza. Entrambi vengono visti come coloro che si sono battuti per distinguere la Rivoluzione dal Terrore, allo scopo di poter salvare gli eventi dell'Ottantanove da

¹ Su questo punto si fa riferimento al testo di S. De Luca, *Alle origini del liberalismo contemporaneo. Il pensiero di B. Constant tra il Termidoro e L'Impero*, Marco Editore, Cosenza, 2003, p.132

² B. Constant, *La libertà degli antichi*, paragonata a quella dei moderni, a cura di G. Paoletti, Einaudi, Torino, 2005

quelli del Novantaquattro.³ In questo modo si è cercato di fare una lettura dell'opera di Constant che servisse a mettere in luce tutte le conseguenze che si sono avute in Europa in seguito al corso che ha avuto la Rivoluzione Francese. Il filosofo svizzero ha, infatti, vissuto in prima persona la grande novità politico-ideologica introdotta da quella moderna idea che ha ispirato la Rivoluzione stessa: la sovranità popolare. Ecco perché si è reso necessario un confronto tra Constant e Rousseau. Ci si è soffermati sul significato filosofico e politico del concetto di sovranità popolare, andando ad evidenziare come per Constant essa diventerà uno strumento di impronta dispotica, prima nelle mani dei giacobini e poi di Bonaparte stesso. Napoleone utilizzerà lo stendardo della sovranità popolare servendosi dei plebisciti. Si arriverà a sottolineare, nel corso dello sviluppo della tesi, come in entrambi i casi il punto di forza è stato il consenso. Strategia politica che ha preannunciato quelle nuove forme di dispotismo del XX Secolo, che sono poi andate trasformandosi in governi dittatoriali, portando l'Europa verso la tragica esperienza dei due conflitti mondiali. L'intento del lavoro è stato quello di dimostrare, partendo dallo studio del testo del Professore Infantino Cercatori di Libertà, quanto importante è stato per Constant definire cosa bisogna intendere per società veramente libera. L'interesse per il valore da attribuire al concetto di libertà del filosofo svizzero ha reso inevitabile un confronto con Adam Smith. Si è ritenuto utile, inoltre, fare un breve accenno al pensiero liberale, in modo da seguire un iter di lavoro che tenesse conto delle diverse tappe attraverso cui Constant ha costruito la sua opera e la propria visione politica. L'analisi del pensiero del filosofo di Losanna

³ [www.filosofiaitaliana .it](http://www.filosofiaitaliana.it)

è partita necessariamente dalla contestualizzazione storica, in modo da dare ben comprendere dove trovano la loro genesi le sue idee politiche.

Capitolo 1

Cenni biografici su Benjamin Constant.

Benjamin Costant è uno dei protagonisti più irrequieti e controversi della generazione di intellettuali dell'Europa della seconda metà del Settecento e i primi trent'anni del diciannovesimo Secolo. La rivalutazione della sua opera la si deve soprattutto alle ricerche condotte da Etienne Hofmann, direttore dell'Institut Benjamin Constant di Losanna, il quale nel 1980 ha curato la pubblicazione dell'opera del filosofo svizzero *I Principi della politica*. Lo studioso Hofmann oltre a richiamare l'attenzione su aspetti metodologici, in precedenza sottovalutati dalla critica tradizionale, quali ad esempio il nesso inscindibile tra l'opera e la biografia di Constant ponendo le basi per nuove e differenti interpretazioni del suo pensiero politico.

Nasce in Svizzera nel 1767 e muore a Parigi nel 1830. Nella capitale francese si trasferisce all'età di ventotto anni, dopo aver studiato all'Università di Oxford e di Edimburgo. Il suo arrivo a Parigi coincide con uno dei momenti più difficili della Rivoluzione. Dopo che la congiura di Termidoro nel 1794 ha messo fine alla dittatura del Terrore di Robespierre e, a fatica si sta tentando di salvare la Rivoluzione dalle forze controrivoluzionarie. La nuova maggioranza redige e fa approvare una nuova Costituzione che entra in vigore nell'Ottobre del 1795 e dà vita al Direttorio, un organo con potere esecutivo. Il nuovo governo del Direttorio deve fare i conti con: da un lato con la sinistra giacobina, che è fortemente delusa dalla svolta termidoriana, perché in essa vede la fine degli ideali democratici, dall'altro con la destra monarchica che

ambiva a ripristinare l'assolutismo e L'Ancien Régime. Comunque, l'arrivo in Francia porta Constant, nella sfera della sua vita privata, ad avere un incontro importante con Madame De Stael, con cui avrà una lunga e tumultuosa relazione sentimentale. La sua inquieta vicenda biografica, la sua dipendenza dal gioco d'azzardo e soprattutto le sue complesse scelte politiche, non gli hanno fatto aver un grande seguito nella sua epoca. Egli collabora con Napoleone Bonaparte durante i Cento giorni, dopo essere stato un suo acerrimo nemico. Sicuramente la sua complessa personalità è stata causata dai suoi personali problemi, ma da un punto di vista ideologico va tenuto conto che il pensatore svizzero ha risentito della grande incertezza e dei radicali cambiamenti che caratterizzarono non solo la Francia di fine Settecento, ma buona parte dell'Europa. Egli ha attivamente partecipato alla vita politica francese, infatti, fu eletto al Tribunato nel 1796 e durante questo periodo condusse una serrata opposizione a Napoleone, il quale era stato nel frattempo eletto primo console. Le sue aspre critiche a Bonaparte lo costrinsero all'esilio e così, insieme con Madame De Stael, iniziò il suo peregrinare per l'Europa. Soggiornarono per un lungo periodo in Germania, della cui atmosfera culturale ne rimasero affascinati, tanto che Madame De Stael scrisse l'opera Sulla Germania, dando avvio anche in Italia al dibattito tra poesia classica e poesia romantica. Napoleone proprio per questo entusiasmo verso il mondo tedesco, che permeava tutta l'opera, non ne permise la pubblicazione in Francia, infatti, sarà pubblicata per la prima volta nella più liberale Inghilterra. In quello stesso periodo Constant diede alla luce l'opera Sullo spirito di conquista e di usurpazione, in cui esprime la sua disapprovazione per il militarismo di Napoleone Bonaparte. Con il

ritorno a Parigi di Napoleone dall'isola d'Elba e l'esperienza dei Cento giorni, il Nostro, si avvicina all'Imperatore, con l'intento di convincerlo all'idea di dar vita ad una Costituzione liberale, avendo a modello quella inglese, il cui cardine doveva essere la salvaguardia delle libertà individuali. Le disavventure di Constant continuarono anche dopo la fine dell'esperienza dei Cento giorni. Venne nuovamente esiliato per l'appoggio dato a Bonaparte durante il periodo dei Cento giorni, in seguito all'avvento sul trono di Francia di Luigi XVIII. Solo nel 1817 gli fu concesso di rientrare a Parigi e addirittura riuscì ad essere eletto al Parlamento. Constant beneficiò dell'apertura del nuovo re verso le idee liberali e di instaurare un vero governo rappresentativo. Durante la sua attività di parlamentare si mostrò sfavorevole sia alle posizioni dei democratici che di quelle dei conservatori. In questo periodo fu fertile anche la sua attività di scrittore. Nel 1818 pubblicò una raccolta di saggi di argomento politico con il titolo Corso di politica costituzionale. A partire dal 1824 si dedicò poi alla stesura della sua opera specificatamente di argomento filosofico: Sulla religione considerata nella sua origine, nelle sue forme e nei suoi sviluppi. Non furono facili per l'intellettuale svizzero nemmeno gli anni della monarchia di Carlo X, tanto che cercò di favorire in ogni modo l'ascesa al trono del più liberale Luigi Filippo. Il re Carlo X, contrariamente a suo fratello Luigi XVIII, sottovalutò i mutamenti avvenuti negli ultimi decenni e per questo la Restaurazione entrò in una fase più vicina all'Ancien Règime. Infatti, il re appena salito al trono agì con l'intenzione di porre sotto censura la stampa, di ridurre l'azione del Parlamento e di restringere il suffragio. I tempi ormai erano definitivamente cambiati, quindi, le posizioni reazionarie di Carlo X portarono alla Rivoluzione di

Luglio. Solo con la salita al trono di Luigi Filippo D'Orleans, discendente del ramo cadetto dei Borboni l'atmosfera politica prende un indirizzo più in linea con la modernità. Appoggiato dalla borghesia bancaria e dai ceti produttivi della Francia, il nuovo re si fa promotore di una nuova Costituzione che viene concepita non come concessione regia, ma come un vero e proprio patto tra sovrano e nazione. In questo modo ritornano ad essere apprezzate le posizioni liberali di Constant, tanto che Luigi Filippo lo nominò presidente del Consiglio di Stato, incarico che non riuscì a svolgere per il sopraggiungere della morte. Tutto il suo pensiero è animato dall'esclusivo suo interesse per il tema della libertà. Tale interesse lo ha indirizzato ad un'analisi meticolosa del confronto tra la libertà come la intendevano gli antichi e come, invece, è interpretata dai moderni. Un saggio del percorso che seguirà il filosofo ci è dato dalle seguenti sue parole:” Il pericolo della libertà antica era che gli uomini, attenti unicamente ad assicurarsi la partecipazione al potere sociale, vendessero a troppo poco prezzo i diritti e le soddisfazioni individuali. Il pericolo della libertà dei moderni è che, assorti nel godimento della nostra indipendenza privata e nel perseguire i nostri interessi privati, rinunciamo troppo facilmente al nostro diritto di partecipare al potere politico”⁴. Va a questo punto precisato che Constant, muove da queste considerazioni, per arrivare ad osservare che il tentativo, da parte dei giacobini, di applicare la libertà degli antichi alla realtà dei moderni ha fatto provocato tante sofferenze al popolo francese. ”I loro intenti erano stati nobili, e il fatto che essi si fossero ispirati agli antichi non è assurdo, proprio tra queste genti possiamo osservare grandi esempi di virtù. Ciò

⁴ B. Constant, *La libertà degli antichi, paragonata a quella dei moderni*, a cura di G. Paoletti, Einaudi, Torino, 2005

che Robespierre e i suoi non avevano compreso è che non possiamo più godere della libertà degli antichi ...la libertà che ci è propria, deve essere fatta dal godimento pacifico dell'indipendenza privata ...la confusione di queste due specie di libertà è stata fra di noi, in epoche sin troppo celebri della nostra rivoluzione, la causa di molti mali".⁵ Dobbiamo comunque tener presente che a differenza degli scrittori realisti e controrivoluzionari, Constant apprezza gli ideali che hanno portato all' '89 ed è per questo che non condanna in toto le posizioni dei giacobini. Risulta pertinente a questo punto del lavoro riportare il giudizio dello studioso contemporaneo S. De Luca : “ Constant è il primo a rendersi conto che di fronte alla straordinaria accelerazione storica impressa dalla Rivoluzione Francese il pensiero politico settecentesco è improvvisamente “invecchiato” ,da qui nasce la ricorrente polemica con i grandi del secolo precedente : Rousseau e Montesquieu”⁶. Interessante è lo studio che fa Constant sulle cause che provocano le rivoluzioni, di cui si parlerà nel capitolo dedicato all'analisi dell'opera di Constant. Il filosofo sostiene che le rivoluzioni avvengono lì dove si è rotto l'equilibrio tra le istituzioni di un popolo e le sue idee e i suoi progetti e desideri. Le rivoluzioni sono così al tempo stesso il sintomo e la cura di tale squilibrio. Va, tuttavia, tenuto presente che se esse vanno al di là dei loro obiettivi si produce un nuovo e opposto squilibrio che rischia di condurre ad una degenerazione patologica del fenomeno rivoluzionario che produce a sua volta una reazione. Il periodo del Terrore non è altro che una degenerazione patologica dell'impulso iniziale della Rivoluzione, un fenomeno scaturito da un'altra Rivoluzione distante dalle reali aspirazioni dei

⁵ Ibidem

⁶ S. De Luca, B. Constant, Principi di politica, Rubbettino, Soveria Mannelli,2007, p.12

francesi e che ha causato a sua volta una reazione. Constant, quindi, distingue, ed è questo un aspetto da tenere ben presente per capire il suo pensiero politico, la Rivoluzione dell'Ottantanove dalla Rivoluzione del 1793, si rivelerà lontana dal giusto significato da attribuire al concetto di libertà, allontanandosi da quello che a tale concetto aveva attribuito il filosofo ginevrino Rousseau⁷. Tra le due Rivoluzioni, così come le ha interpretate Constant non c'è nessun punto d'incontro. La battaglia del filosofo di Losanna è destinata comunque a fallire. Il colpo di Stato del 18 Brumaio, ideato da Sieyès sarà destinato a preparare l'ascesa di Napoleone Bonaparte e l'affermarsi del suo Impero. Ecco perché, come abbiamo già evidenziato, il filosofo di Losanna considera irrimediabilmente superate le visioni politiche di Montesquieu e Rousseau.

⁷ Ibidem, p.8

Capitolo 2

Definizione e contestualizzazione delle dottrine liberali.

La dottrina liberale nasce nel XVII secolo ad opera del filosofo inglese Locke, nel contesto politico della II *Rivoluzione Inglese* del 1688, definita dagli storici "Rivoluzione gloriosa" rispetto alla prima, perché non vi fu spargimento di sangue. In seguito a questi eventi in Inghilterra si andrà ad affermare una monarchia costituzionale, che poggerà le sue fondamenta su tre pilastri: rifiuto dell'assolutismo, che porta alla formazione di un accordo costituzionale tra re e popolo, bilanciamento dei poteri tra re e Parlamento, riconoscimento delle libertà individuali (Habeas Corpus). Il liberalismo si pone come obiettivo quello di riconoscere le libertà individuali (di parola, di stampa, di riunione, di iniziativa libera economica) e come conseguenza ritiene che il potere politico deve riconoscere e in nessun modo superare i confini delle libertà individuali. Il liberalismo si definisce come la dottrina che riconoscendo le libertà individuali, come diritti inviolabili di ciascuno, si caratterizza come antiassolutistica. Il liberalismo non è una dottrina monolitica, perché ha assunto più connotazioni grazie alle diverse interpretazioni che gli autori hanno apportato, influenzati ovviamente dalle epoche storiche in cui hanno vissuto. In questo processo evolutivo del pensiero liberale si è giunti alla Dichiarazioni dell'uomo e del cittadino nel corso del Settecento, alle diverse Carte costituzionali elaborate dai Parlamenti europei dei paesi più evoluti sul piano economico, avendo come comune denominatore il compito di salvaguardare le libertà individuali e quello di definire i poteri e le articolazioni degli organi statali. La dottrina liberale ha da sempre esaltato

l'individualità e apprezzato la diversità. Il conflitto e la competizione vengono viste, all'interno delle regole statali, come modalità attraverso le quali la singola individualità progredisce e si arricchisce. Il Secolo del massimo successo del liberalismo è l'Ottocento. Gli Stati europei sono impegnati nella lotta per l'indipendenza e/o per la definizione delle Carte costituzionali, le quali hanno come obiettivo la difesa delle libertà costituzionali, che in Europa nel corso dell'Ottocento si stanno scrivendo. Anche se è già nel corso del Settecento che le dottrine liberali, espressione della cultura illuministica, hanno scritto la Dichiarazione d'indipendenza e la Dichiarazione dell'uomo e del cittadino ponendo le libertà individuali come pilastro della cultura europea. E' proprio nel corso del diciottesimo secolo che le dottrine liberali si opposero da un lato all'*Ancien Rgime* e dall'altro alla deriva populista del 1793. Un faticoso equilibrio tra dispotismo e rivoluzione. Va comunque sottolineato che una svolta ancora più marcata delle idee liberali in una direzione più borghese si ebbe nel 1848, questo accadde perchè la Rivoluzione parigina preoccupò la borghesia liberale. Nel corso dell'Ottocento i principi e i valori liberali si andranno ad affermare e a consolidare, come si andrà a dimostrare nel corso del lavoro di ricerca attraverso l'analisi del pensiero di Adam Smith e Benjamin Constant.

Capitolo 3

Il pensiero e l'opera di Adam Smith.

Nel corso del Settecento illuministico si affermarono due correnti economiche: la fisiocrazia con Quesnay e il liberalismo con Smith. I fisiocratici definirono, in Francia, la teoria di un capitalismo agrario. La Francia del Settecento era dominata dal *pascolo brado* e non era ancora presente una forma di recinzione. In Inghilterra dominava il capitalismo agrario e le esperienze realizzate in quel sistema produttivo andarono ad influenzare le idee fisiocratiche. In Inghilterra in questo periodo si stava giungendo alla costituzione di un capitalismo industriale. E fu proprio pensando ai progressi effettuati e realizzati nell'industria, che Smith elaborò una teoria del modo capitalistico di produzione. Smith nato in Scozia nel 1723, studiò a Glasgow e si recò poi a Oxford per studiare teologia e intraprendere la carriera ecclesiastica, ma rimproverato per aver letto un'opera di Hume, ritornò in Scozia dove, grazie alla protezione di un colto e nobile mecenate, poté insegnare letteratura alla università di Edimburgo e poi filosofia all'università di Glasgow. Nel 1759, pubblicò la sua dottrina morale, *Teoria dei sentimenti morali*. A Parigi incontrò e frequentò Quesnay. Tornato in Scozia si dedicò alla preparazione dell'opera *Ricerche sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, che venne pubblicata nel 1776. Dalle opere di Hobbes e Locke e degli autori inglesi che si cimentarono sulla scienza dell'uomo furono elaborati due principi: il principio dell'utilità, in funzione del quale l'uomo agisce per procacciarsi un piacere o evitare un dolore; il secondo quello dell'associazione delle idee, per il quale il funzionamento dello spirito umano si spiega in base all'azione di forze che collegano

un'idea a un'altra. Questi principi furono sviluppati da Hume nell'opera: *Trattato sulla natura umana*. Il problema di Hume fu quello di come coniugare l'interesse personale con l'esistenza di un sentimento del dovere morale. I moralisti, che volevano appoggiarsi alla religione, sostennero che l'obbligo morale era una manifestazione dell'azione di Dio, che ci comanda di fare il bene e di evitare il male. Per Hume, invece, la virtù era riconducibile all'azione dell'anima. Che determinava un senso di piacere o di approvazione in coloro che ne erano testimoni. Tale approvazione non era vincolata all'interesse, perché secondo il parere di Hume l'esperienza ci dice che l'azione umana è determinata dal disinteresse. Rimane irrisolto il problema se l'uomo agisce per egoismo o disinteresse. Smith cerca di dare una soluzione nell'opera *Teoria dei sentimenti morali*, dove sostiene che l'azione morale è il frutto del mio interesse, ma anche del giudizio che gli altri esprimono su di me. Da qui l'idea che la società non è perfetta. Smith sostiene che nelle classi medie e basse la strada della virtù coincide con quella del successo materiale. E gli individui che appartengono a queste classi fanno in modo di essere virtuosi. Lo stesso sostiene il filosofo Hume, per il quale la virtù non viene dalle classi alte, perché qui *l'abilità e l'adulazione* vince sul *merito e sul talento*. Pertanto, coloro che ambiscono al successo abbandonano la strada della virtù per quella del successo sociale. Smith è consapevole del divario tra giustizia sociale e interesse economico, è al raggiungimento di quest'ultimo che viene indirizzata l'azione dell'uomo, il cui fine è il soddisfacimento dei propri interessi. L'autore nello stesso tempo ritiene che la visione liberale sia comunque da tutelare, perché il singolo perseguendo il suo scopo garantisce la libertà e il progresso e le ingiustizie che

eventualmente si andranno a determinare non saranno così gravi da pregiudicare il progresso dell'intera comunità. La libertà è all'origine del progresso, ma nello stesso tempo all'origine delle disuguaglianze sociali. Smith sostiene, inoltre, che nonostante tutte le differenze sociali, gli individui ricevono tutti stesse soddisfazioni. *Lo stomaco del ricco non è certo in proporzione con i suoi desideri e non ha soprattutto una capacità ricettiva più grande dello stomaco del più rozzo contadino. Così il ricco è costretto a distribuire ciò che non consuma all'uomo che gli ammansisce, nel modo più delicato, quel poco di vivande di cui ha bisogno (...). Certo, solo i ricchi possono scegliere, dall'insieme dei prodotti, ciò che vi è di più delizioso e di più raro; ma essi non possono assolutamente consumare più di quanto consumi il povero, e, a dispetto della loro avidità e del loro egoismo... , essi finiscono per dividere con l'ultimo dei manovali il prodotto di quei lavori che essi stessi fan compiere. Una mano invisibile sembra forzarli a concorrere a quella stessa distribuzione delle cose necessarie alla vita, che avrebbe avuto luogo se la terra fosse stata data, in eguali proporzioni, a ciascuno dei suoi abitanti; e così, senza averne l'intenzione, senza nemmeno saperlo, il ricco serve l'interesse della società e contribuisce alla moltiplicazione della specie umana. La Provvidenza dunque, distribuendo per così dire la terra tra un piccolo numero di uomini ricchi, non ha abbandonato coloro i quali sembrava non aver assegnato la propria parte; ed essi infatti partecipano di tutto ciò che essa permette di produrre.*⁸ Su di un piano utilitaristico, la posizione di Smith appare poco convincente, ma l'autore, stoico ritiene che le soddisfazioni morali siano più importanti rispetto a

⁸ H. Denis, *storia del pensiero economico*, A. Mondadori editore, Milano, 1968, p. 223.

quelle materiali e fisiche. È chiaramente un'aporia a cui l'autore non riesce a dare una soluzione convincente. In mancanza di questa soluzione la filosofia di Smith rimane contraddittoria e insoddisfacente e si rassegna all'ingiustizia sociale. Nei corsi che Smith tiene all'università di Glasgow è già presente la tesi secondo la quale: *l'opulenza deriva dal lavoro*. E a tal proposito Smith propone l'esempio della fabbricazione di spilli. Se un uomo dovesse fabbricare degli spilli da solo gli occorrerebbe molto tempo per fabbricarne uno solo. Ma se si affida a più persone e a una filiera, riuscirà a produrre una grande quantità di spilli. La ragione della maggiore produzione, sta per il filosofo in tre fattori: abilità dei lavoratori riconducibile alla loro specializzazione, l'economia di tempo, dovuta al fatto che il lavoratore non passa da un genere di produzione ad un altro, e l'utilizzo delle macchine, non in senso industriale, perché la Rivoluzione industriale deve ancora venire. L'economista vede con grande acume il ruolo del capitale che incrementa la produttività e consente agli operai di utilizzare migliori strumenti di lavoro.

Un'opera centrale nella produzione del filosofo è sicuramente *La ricchezza delle nazioni*. L'autore partendo dalla considerazione che la divisione del lavoro è la fonte dell'arricchimento delle nazioni sostiene che la divisione del lavoro si spiega con la propensione dei lavoratori allo scambio e questo lo porta a considerare il valore dello scambio dei beni, ed è qui che il filosofo giunge ad importanti considerazioni nell'ambito della scienza economica. È Smith che chiarisce l'importante distinzione tra valore d'uso e valore di scambio. Stabilendo che i valori delle due specie vanno considerati come fatti sociali. Il valore d'uso è l'utilità sociale della merce.

Approfondendo l'analisi sul valore d'uso e la merce, l'economista scozzese, arriva a chiarire la questione nel seguente modo: il valore di scambio deve essere stabilito tenendo bene a mente la quantità di lavoro necessario alla produzione della merce stessa. Inoltre, afferma che i prodotti devono necessariamente scambiarsi in ragione della quantità di lavoro necessaria alla produzione, altrimenti alcuni rimarrebbero in perdita e il sistema degli scambi non funzionerebbe. Sarà poi Marx a chiarire che nell'economia capitalista la corrispondenza tra il prezzo e il costo del lavoro si verifica solo in media e che vi sono delle merci i cui prezzi sono superiori al vero valore, così come ci sono delle merci il cui costo è inferiore al loro valore.

Altro tema importante è la teoria dei salari. Smith adotta il punto di vista che era consueto ai suoi tempi: il salario deve corrispondere a quanto era necessario all'operaio per garantirsi la sussistenza. Ammette anche che il salario aumenta se aumenta la ricchezza della nazione, perché cresce la domanda di lavoro, ma in maniera limitata, perché se crescesse tanto i genitori farebbero più figli. Il tema del valore di scambio porta Smith a considerare il tema del profitto che non è altro che la possibilità del capitalista di prelevare ciò che viene creato dal lavoro. Ed afferma: *Non appena siano stati accumulati dei capitali nelle mani di alcuni privati, molti di loro li impiegheranno naturalmente per mettere al lavoro delle persone abili e industriose, alle quali forniranno delle materie prime e delle sussistenze, onde trarre un profitto sulla vendita dei prodotti, ovvero su quel valore che il lavoro di questi operai aggiunge alle materie prime. Quando dunque il prodotto finito verrà scambiato o con del denaro, o con delle altre merci, bisognerà bene che, oltre a quanto servirà a pagare il prezzo delle materie*

*prime e il salario degli operai, ne rimanga ancora qualcosa, destinato a coprire i profitti dell'imprenditore, che rischia i propri capitali nell'affare. Così, il valore che gli operai aggiungono alla materia prima, viene di necessità a dividersi in due parti, l'una delle quali paga i salari e l'altra i profitti realizzati dall'imprenditore.*⁹

Tutta l'opera di Smith è volta a svelare le cause del progresso economico delle nazioni. Una prima causa è rintracciata nell'accumulazione del capitale il quale dipende dalle capacità di risparmio delle classi ricche. Il capitale oltre ad accrescere la produttività del lavoro e ad aumentare il numero dei lavoratori, determina il progresso e la crescita della produzione nazionale. Centrale è l'asserzione che un risparmio abbondante e la libertà degli scambi sono condizioni importanti per il progresso economico di una nazione. Per questo motivo, Smith nell'opera *La ricchezza delle nazioni* sferra un duro attacco al sistema mercantilistico; secondo il quale si contribuisce allo sviluppo della nazione regolamentando, in vario modo, il commercio con l'estero. Smith scrive più volte che tutte le misure di intervento, previste e sostenute dai mercantilisti, sono sempre dannose più che utili. Smith riprendendo Hume sostiene che la libertà di commercio può sempre permettere di conquistare all'estero, nella misura richiesta, gli indispensabili sbocchi per l'industria.

⁹ Ibidem, p. 234.

Capitolo 4

L'opera di Benjamin Constant.

Il pensiero di Benjamin Constant si inserisce nel contesto storico che va dalla Rivoluzione Francese a cui lui prende parte, alla controversa esperienza di Napoleone Bonaparte, per poi concludersi con la Rivoluzione del Luglio del 1830. L'opera del filosofo svizzero solo recentemente è stata riscoperta e l'autore è divenuto un importante teorico del liberalismo. Constant arriva a Parigi nel 1795, nel periodo del Direttorio ed è qui che sviluppa una sua riflessione liberale che si colloca tra due posizioni considerate dall'autore estreme: la sinistra giacobina e la destra monarchica. Entrambe giudicate pericolose per gli ideali della rivoluzione. Le due forze vengono condannate perché ognuna dal proprio punto di vista si fondano su una concezione di sovranità *illimitata*, sia se questa è esercitata dal re sia se questa è esercitata dal popolo. In questa maniera Constant inaugura quell'interpretazione del liberalismo che gli sarà propria. Nello stesso tempo propone un'interpretazione liberale della Rivoluzione Francese che diventerà quella ufficiale, sostenendo che le rivoluzioni avvengono dove si è rotto l'equilibrio tra le istituzioni e le idee di un popolo. Se si va oltre gli obiettivi che ci si è posti si viene a determinare un nuovo squilibrio. Il Terrore non è altro che un nuovo squilibrio e non la conseguenza dei principi rivoluzionari dell'Ottantanove. Allora è bene tenere presente lo squilibrio che si è venuto a creare tra la Rivoluzione dell'Ottantanove che è nata da un bisogno proprio della modernità, di affermazione dell'individualità, dell'indipendenza che ha le sue fondamenta nell'uguaglianza civile e nella libertà politica dalla deriva rivoluzionaria del 1793 che si pone come obiettivo

l'uguaglianza forzata e livellatrice di un modello politico, quello roussoniano, che appare a Constant anacronistico e liberticida. La proposta di Constant come sappiamo dalla storia è destinata a fallire a causa del colpo di Stato di Sieyès. Constant avvisa Sieyès dei pericoli in cui potrebbe incorrere il rafforzamento di un esecutivo che metterebbe in pericolo la libertà nell'opera *Principes de politique applicables à tous les gouvernements* e *Fragments sur la possibilité d'une constitution républicaine dans un grand pays* Constant si pone una serie di interrogativi volti a chiarire il perché si è passati dagli ideali della Rivoluzione dell'Ottantanove al Terrore prima e al dispotismo napoleonico. Forma autoritaria ancora più pericolosa dell'Antico regime perché si servono in maniera strumentale del principio della sovranità popolare. Queste riflessioni vengono racchiuse nei *Principes de politique applicables à tous les gouvernements* e *Fragments sur la possibilité d'une constitution républicaine dans un grand pays* dove Constant affronta temi fondamentali del pensiero liberale: il tema della libertà, il tema dei diritti civili e politici, le questioni economiche. Con la caduta di Napoleone nella battaglia di Lipsia del 1813 pubblica un opuscolo *De l'esprit de conquete et de l'usurpation* che lo farà conoscere in Europa come un autore liberale. Dopo la caduta di Napoleone ritorna in Francia e appoggia la Costituzione concessa da Luigi XVIII. Con il ritorno di Bonaparte, i cento giorni, accetta l'incarico di redigere una Costituzione liberale. Il definitivo fallimento dell'epopea napoleonica lo porta ad allontanarsi dalla Francia Vi fa ritorno nel 1816. Nel 1819 viene eletto deputato ma la deriva liberticida del nuovo re Carlo X portano all'insurrezione e all'ascesa di Luigi Filippo d'Orleans: il re borghese. Si vengono così ad affermare i principi liberali che

Constant era andato a definire nel corso di tutta la sua vita. Tutta la vita Constant la trascorre affermando quei principi, propri della tradizione liberale, che hanno come loro fondamento quello di limitare il potere dello Stato affinché esso non si trasformi in dispotismo. I *Principi di politica* partono dall'analisi critica del pensiero del filosofo ginevrino Rousseau, Constant, ritiene che il filosofo ha ragione quando individua nella volontà generale dei cittadini la fonte dalla quale può scaturire un'autorità politica legittima. Ma questo principio per l'autore non basta per definire quale sia un governo legittimo. Determinata la fonte dell'autorità è necessario stabilire quali siano i limiti del governo stesso. L'errore di Rousseau, a parere di Constant, sta nel momento in cui i cittadini si spogliano totalmente della loro sovranità; pervenendo, con le dovute differenze, a sistemi assoluti, ovvero privi di limiti, come quello di Hobbes; dove il potere legislativo, che ha il compito di rendere esecutiva la volontà generale dei cittadini, non può essere sottoposto ad alcuna limitazione. Pertanto Constant finisce per attaccare il concetto stesso di volontà generale di Rousseau. Rousseau ritiene che l'alienazione della sovranità, da parte dei cittadini, non significa perdere ma acquistare sovranità. Nel senso che il cittadino cedendo alla volontà generale la propria sovranità, la riafferma nella volontà di tutti. Ma questo non costituisce per l'individuo una garanzia, perché nel momento in cui dalla teoria si passa alla pratica, il sovrano dovrà delegare l'esercizio del potere e sarà gestito dall'azione di alcuni, che non riusciranno a garantire la volontà di tutti. Conclude sostenendo la tesi che il potere illimitato è sempre dispotico, anche quando esso non è nelle mani di individui particolari, ma nella volontà generale. Ma quali dovranno essere i limiti dello stato per Constant? La risposta

è nell'opera lo *Spirito delle leggi* di Montesquieu dove il filosofo propone come modello la monarchia costituzionale inglese che si fonda sulla divisione dei poteri. Dove uno esercita la sua azione di controllo sull'altro impedendo in tal modo che l'uno si possa trasformare in arbitrio. Ma la limitazione dei poteri, secondo Constant, non è ancora sufficiente ad impedire il dispotismo: *la reciproca sorveglianza delle diverse frazioni dell'autorità è utile soltanto per impedire ad una di esse di ingrandirsi a spese delle altre. Ma se la somma totale dei loro poteri è illimitata, se è permesso a queste autorità riunite di invadere tutto, chi impedirà loro di coalizzarsi per opprimere a loro piacimento?*¹⁰ Nemmeno la divisione dei poteri garantisce che si possa ricadere in una forma di dispotismo; ciò che Constant ritiene necessario è stabilire con nettezza i limiti del potere politico. E ritiene che le funzioni dello stato saranno quelle di garantire la sicurezza dei cittadini e dei loro beni, e la costituzione di un esercito che provveda a garantire la sicurezza dello stato. Lo stato, per tanto, per provvedere all'esercizio delle sue funzioni dovrà imporre una tassazione sulle proprietà, altrimenti non riuscirebbe a finanziarle. Un superamento del limite costituisce la negazione della libertà dell'individuo ed un interferire dello stato sulle libertà individuali dei singoli cittadini e quindi è illegittima. L'autorità statale si deve fermare davanti al *sancta sanctorum* delle libertà individuali, le deve proteggere senza invadere la sfera privata. Un capitolo importante per quanto riguarda le libertà individuali il ginevrino lo dedica alla difesa della libertà di opinione e in particolare alla libertà di stampa. Senza di essa si potrebbe commettere tutta una serie di crimini di cui l'opinione pubblica non ne verrebbe a

¹⁰ B. Constant, *Principi di politica*, a cura di S. DE Luca, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007, p. 124.

conoscenza. Nella visione constantiana, il potere dello stato è chiamato a garantire l'esistenza della società civile. L'obiettivo è quello di garantire all'individuo, all'interno della società civile, la massima libertà. Ma quale ruolo è riservato alla sovranità popolare? Per Constant, il potere legislativo, esercitato dai rappresentanti del popolo deve rimanere vincolato e non deve varcare i limiti delle libertà individuali e sociali. Per questo motivo i diritti politici non possono essere estesi a tutti i cittadini: *per essere membro di un'associazione politica bisogna avere un certo grado di cultura e un interesse comune con gli altri membri dell'associazione stessa*, e prosegue sostenendo che i nullatenenti, *coloro che l'indigenza mantiene in un'eterna dipendenza e condanna, fin dall'infanzia, a lavori giornalieri, non sono né più illuminati dei fanciulli riguardo agli affari pubblici, né più interessati degli stranieri a una prosperità nazionale di cui non conoscono gli elementi e di cui godono i vantaggi soltanto indirettamente*.¹¹ Per essere cittadini bisogna essere consapevoli dei propri diritti, pertanto si deve possedere una cultura, del tempo necessario per poterla arricchire e delle risorse economiche per godere degli agi che l'essere cittadino procura. E conclude dicendo che solo chi possiede una rendita si può definire un cittadino pienamente libero. Dove definisce proprietario colui che ha *un reddito fondiario sufficiente a mantenersi durante l'anno senza essere obbligato a lavorare per altri*.¹² Chiaramente Constant sta affermando che i diritti politici devono essere riconosciuti solo a coloro i quali che non avendo bisogno di lavorare si possono dedicare in toto alla vita politica. Il discorso di Constant si fa chiaramente elitario se

¹¹ Ibidem, p. 140.

¹² Ibidem, p. 144.

non si vuole definirlo classista. Per quanto concerne il diritto di proprietà, Constant, a differenza di Locke non considera la proprietà un diritto inalienabile al pari dei diritti fondamentali dell'individuo ma riconosce ad essa un valore che lo stato è chiamato a difendere come legittima. Perché ritiene che essa contribuisce a garantire il progresso e il benessere della società. La sua abolizione costringerebbe tutti a lavorare e distruggerebbe la possibilità di una crescita culturale e spirituale della società. Per questo motivo giustifica il fatto che i diritti politici non devono essere garantiti a coloro che non possiedono una proprietà perché altrimenti costoro attuerebbero politiche per attenuare la proprietà fino ad arrivare alla sua abolizione. Il discorso del ginevrino non porta a sostenere e a legittimare una visione della società divisa in classi propria dell'ancien regime; perché sostiene che la proprietà è per sua natura mobile, nel senso che nello stesso tempo può essere facilmente persa o acquisita da chi ha i meriti e le capacità. Lo stato è chiamato a garantire questa *salutare* circolazione. Questa visione della proprietà e il discorso sopra esposto sui diritti civili, garantisce che l'architettura dello stato non ha le porte chiuse, proprio dei sistemi totalitari che si affermeranno nel Ventesimo secolo. Ma ha l'architettura di uno stato libero che riconosce le possibilità al cittadino di contribuire con la propria intelligenza, creatività al benessere della società di cui si fa parte. Il tema politica società civile è al centro dell'opera di un importante testo del filosofo ginevrino: *Discorso sulla libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni*. La tesi del filosofo è che la libertà si può declinare in due modi diversi. La libertà come la intendevano gli antichi, così come viene esercitata nella polis greca, consiste nella partecipazione diretta al governo della

città e all'identificazione di esso, cittadino, con la polis stessa. La libertà degli individui, si perde nella polis e per certi versi richiama il discorso hegeliano dello stato etico, dove le libertà individuali sono tali solo nello stato. Ma questo prefigura, come dicevamo pocanzi, quella società chiusa che verrà condannata da Popper nella *Società aperta e i suoi nemici*. Al contrario la libertà nei moderni significa libertà dell'individuo privato: *il diritto di non essere sottoposto che alle leggi, di non poter essere né arrestato, né detenuto, né messo a morte né maltrattato in alcun modo a causa dell'arbitrio di uno o più individui. Il diritto di ciascuno di dire la sua opinione, di scegliere la sua industria e di esercitarla, di disporre della sua proprietà e anche di abusarne*.¹³ Constant ritiene che i moderni debbano ritenere migliore questo tipo di libertà per una serie di motivazioni: negli stati grandi l'influenza del singolo sulle questioni politiche è minima; inoltre la partecipazione alla cosa pubblica porterebbe i singoli a trascurare gli affari e il commercio da cui traggono grande soddisfazione e conclude dicendo: *il fine degli antichi era la divisione del potere sociale fra tutti i cittadini di una stessa patria: era questo che essi chiamavano libertà. Il fine dei moderni è la sicurezza dei godimenti privati; essi chiamano libertà le garanzie accordate dalle istituzioni a questi godimenti*.¹⁴ La libertà, così come la intende Constant, è la libertà privata, che Hegel e Marx la collocheranno all'interno della società civile, che dovrà essere superata per Hegel nello stato etico, dove la libertà individuale viene superata dialetticamente nello stato che realizza pienamente quella identità di ragione e realtà; e per Marx deve essere superata in quella idea collettivistica

¹³ Ibidem, p. 188

¹⁴ Ibidem, p. 194

della società senza classi. Per Constant la libertà politica deve garantire le libertà individuali. Ma non ci si può chiudere nella sfera privatistica, Constant afferma che mancherebbe in questa maniera l'esercizio dell'attività politica che ci rende migliori e rende la nostra società più progredita. Per certi versi il discorso di Constant sulla libertà individuale e libertà politica perviene a una sorta di aporia. La libertà politica fonda la libertà individuale; ma essa se portata all'estrema conseguenza rinchiude il cittadino nella sfera del privato a coltivare il proprio interesse. Un ruolo importante Constant lo affida alla religione come elemento che crea quel legame necessario tra gli individui. Ma tale legame, è bene precisarlo, non è di natura politica. Un'ultima considerazione per quanto riguarda la libertà è la divisione dei poteri, come abbiamo detto, elemento costitutivo e di garanzia delle libertà. Al potere legislativo ed esecutivo, Constant affianca un potere, che il filosofo definisce preservatore, totalmente indipendente dagli altri due, che è chiamato a dirimere i conflitti qualora nascessero. A questi, Constant, aggiunge altri due poteri quello amministrativo e quello dei giudici, a cui deve essere garantita la massima libertà.

Capitolo 5

Il debito di Benjamin Constant nei confronti di Adam Smith.

Il libro *Cercatori di libertà* del prof. L. Infantino, pubblicato dalla casa editrice Rubattino, è una raccolta di saggi sul pensiero liberale. Il programma di ricerca del professore Infantino si sofferma a considerare quello che viene definito l'individualismo metodologico che ha l'obiettivo di chiarire le condizioni che determinano la possibilità o l'impossibilità della libertà di scelta. *L'attore*, afferma Infantino, *a cui fa ricorso l'individualismo metodologico è 'ignorante e fallibile'. La sua conoscenza è molto limitata. E limitate sono le sue risorse: la sua è una perenne condizione di scarsità. Vede perciò nella cooperazione sociale lo strumento con cui cercare di dare soluzione ai propri problemi. Egli vive assieme agli altri, interagisce e, senza soluzione di continuità, pone in essere atti cooperativi. Sui suoi progetti grava ovviamente l'incertezza. Le sue azioni producono esiti intenzionali e/o inintenzionali.*¹⁵

Menger, afferma Hayek, è il primo in epoca moderna a far rivivere l'individualismo metodologico di Adam Smith. La tesi dell'individualismo metodologico nega l'idea di un intelletto ordinatore della società e questo si traduce da un punto di vista politico nella considerazione che la funzione del potere politico è complementare e protagonisti diventano gli atti liberi dei singoli individui. Atti intenzionali che si trasformano in azioni inintenzionali che contribuiscono a determinare quel progresso sociale della comunità umana. Ritornando al saggio su Constant e il debito che ha nei confronti di

¹⁵ L. Infantino, *Cercatori di libertà*, Rubattino, Soveria Mannelli, 2019, p. p. 12-13.

Smith, Infantino sostiene, che il ginevrino è debitore in primis ai moralisti scozzesi: *Constant ha assorbito quella concezione che, rinunciando al 'punto di vista privilegiato sul mondo', ha presentato la vita sociale come un processo ateologico, in cui le azioni di individui 'ignoranti e fallibili' producono permanentemente esiti inintenzionali. Di qui la necessità di limitare la sfera d'intervento del potere pubblico e la conseguente istituzionalizzazione della libertà individuale di scelta, che è il mezzo attraverso cui procedere all'esplorazione dell'ignoto e alla correzione degli errori.*¹⁶

Se il debito nei confronti dei moralisti scozzesi è innegabile, Smith è l'autore che ha inciso profondamente nella concezione di una limitazione del potere politico come emerge dall'opera di Constant: *Principes de politique applicables à tous le gouvernements*. Ad avvallare questa tesi, Infantino, ritiene che da un punto di vista strettamente gnoseologico, la pagina che ha abbattuto il mito del grande legislatore sia quella tratta dall'opera *Wealth of Nation*: *E' evidente che ognuno, nella sua condizione locale, può giudicare molto meglio di qualsiasi uomo di Stato o legislatore quale sia la specie di industria interna che il suo capitale può impiegare e il cui prodotto avrà probabilmente il più grande valore. L'uomo di Stato che dovesse cercare di indirizzare i privati relativamente al modo in cui dovrebbero impiegare i loro capitali non soltanto si addosserebbe una cura non necessaria, ma assumerebbe un potere che non solo non si potrebbe affidare tranquillamente a nessuna persona singola, ma nemmeno a nessun consiglio o senato e che in nessun luogo potrebbe essere più pericoloso che nelle mani di un uomo abbastanza folle e presuntuoso da ritenersi capace di esercitarlo.*¹⁷ E' il

¹⁶ Ibidem, p.51.

¹⁷ Ibidem, p. 52.

grande e importante tema della dispersione delle conoscenze, Smith ritiene che sarebbe folle considerare che un uomo o un gruppo di uomini presumessero di avere a loro disposizione tutte le conoscenze. Se così fosse porterebbe a una visione totalizzante e chiusa della società che ha visto nel corso del Ventesimo secolo l'affermazione dei totalitarismi. Mentre l'autore scozzese ritiene che la conoscenza delle circostanze di tempo e di luogo che il singolo individuo possiede rispetto agli altri sono più vantaggiose perché appartengono solo a lui e da lui possono essere utilizzate per scopi di cui beneficerà l'intera società. Pertanto Smith è arrivato a concludere, afferma Infantino, che il Grande legislatore non può possedere tutte le conoscenze di tempo e di luogo che sono disperse all'interno della società e se ciò fosse possibile si conferirebbe un potere illimitato a colui o a coloro che sono chiamati ad utilizzarle. Ma la teoria della dispersione delle conoscenze non porta ad un individualismo che alla lunga porta alla disgregazione della società? Non manca, in questa visione, quella che Hegel chiama l'*astuzia della ragione* che conduce gli uomini a realizzare quell'identità di ragione e realtà di cui il filosofo tedesco parla nella prefazione ai *Lineamenti di filosofia del diritto*? La risposta di Smith è nella metafora della *Mano invisibile*, *cercando per quanto può di impiegare il suo capitale a sostegno dell'industria interna e di indirizzare questa industria in modo che il suo prodotto possa avere il valore più grande, ogni individuo contribuisce necessariamente quanto può accrescere il reddito annuale della società (...). Né per la società è sempre un male che questo fine non entri nelle sue intenzioni.*¹⁸ Pertanto Smith è sostenitore della cooperazione volontaria

¹⁸ Ibidem, p. 53.

che richiama la teoria delle azioni inintenzionali. Ogni soggetto protagonista della propria azione, in assoluta libertà, contribuisce, in maniera inintenzionale, a creare quelle condizioni di libertà e progresso della società in cui vive e che lui non aveva preventivato. Riducendo il ruolo dello Stato, che da protagonista diventa complementare. In tal modo Smith ha fatto una radicale critica all'interventismo della politica nell'economia e ha sviluppato una teoria della società di mercato. Lo Stato ha perso l'aurea del grande legislatore e diventa colui che deve salvaguardare l'iniziativa privata. Non deve imporre di fare il bene ma impedire a ciascuno di arrecare il male agli altri. Constant rigetta la tesi di identificare il potere con la provvidenza che porta con sé una visione teleologica. La condizione dello Stato è quella di ignoranza e fallibilità che contraddistingue ogni individuo. Altrimenti ci troveremmo di fronte a una autorità che ha la pretesa dell'onniscienza e dall'alto dirige le azioni degli individui pervenendo a quella che Popper ha definito la società chiusa. Necessario, invece, agevolare l'iniziativa privata; *l'interesse individuale è sempre più illuminato, per quel che lo riguarda, del potere collettivo. Senza essere incoraggiato dall'autorità, ognuno nella propria condizione sarà spinto a cercare il genere di occupazione più vantaggiosa.*¹⁹ Come giungere a quella cooperazione sociale salvaguardando l'individualità senza pervenire a visioni collettive? Constant risponde attraverso le regole della giustizia che impediscono che uno possa nuocere all'altro. Interessante mi sembra, nel saggio del professore Infantino, il confronto o meglio lo scontro con l'utilitarismo di Bentham. Per il padre dell'utilitarismo le regole morali non fanno parte

¹⁹ Ibidem, pp. 60 – 61.

della natura umana e non sono rivelate dalla ragion pura; ma trovano il loro fondamento nel *calcolo felicifico*. Quindi il fondamento va trovato nell'utilità. Ma Constant ribadisce: *Il diritto è un principio; l'utilità è soltanto un risultato. Voler sottomettere il diritto all'utilità significa voler sottomettere le eterne regole della matematica ai nostri interessi quotidiani (...) non mancherebbero le occasioni per provare che sarebbe infinitamente più utile modificare i rapporti a seconda delle circostanze. Ma così l'utilità, per essere stata apparentemente considerata in modo troppo favorevole e per essersi trasformata in causa invece di rimanere un effetto scomparirebbe definitivamente. La stessa cosa accadrebbe alla morale e al diritto.*²⁰ Se Bentham parla di utilitarismo degli atti; Constant preferisce l'utilitarismo delle regole. Il continuo riferimento all'utile svilisce l'azione morale dell'uomo, determinando una gerarchizzazione dell'utile. Ma l'utilitarismo svilisce l'azione che diviene azione protesa alla ricerca dell'utile. Da qui la preoccupazione per il pericolo della *tirannide della maggioranza*. Nel saggio sulla *Liberté des Ancienes comparée a celle des Modernes* Constant affronta il tema della libertà. L'autore si pone sulla scia di Smith e dei moralisti scozzesi affermando *I legislatori antichi nutrivano un grande odio per le ricchezze. Platone rifiutava di dare leggi all'Arcadia soltanto perché quella regione era ricca. Tutti i politici dell'antichità vedevano nella povertà la fonte di ogni virtù e di gloria*. Ma la situazione attuale, prosegue Constant, è diversa i commerci sono la *condizione ordinaria, lo scopo unico, la tendenza universale, la vita vera delle nazioni. Esse vogliono la quiete; con la quiete, l'agiatazza e, come fonte dell'agiatazza,*

²⁰ Ibidem, p. 74.

l'attività economica. La guerra è ogni giorno di più mezzo inadatto a soddisfare le loro aspirazioni. Le occasioni che si possono avere in guerra non offrono più, né ai singoli, né alle nazioni, un beneficio paragonabile ai risultati del lavoro pacifico e degli scambi regolari. Presso gli antichi, una guerra fortunata portava alla ricchezza pubblica e privata schiavi, tribù, terre da spartire. ²¹ Constant è consapevole che la ricchezza di una nazione deriva dal libero commercio. Da qui la diversa visione della libertà negli antichi e moderni. Negli antichi la libertà dell'individuo si identificava con lo Stato. Tutto veniva regolato all'interno di un sistema prescrittivo; dove non esisteva la libertà individuale. Ma questo non accade ad Atene perché *dedita ai commerci accordava ai suoi cittadini una libertà individuale infinitamente più grande di quella accordata a Roma o a Sparta.* ²² il saggio sulla *Liberté des Ancienes comparée a celle des Modernes* di Constant pone in chiara evidenza la diversa interpretazione del tema della libertà ad Atene o a Sparta. La diversa visione tra Atene e Sparta la ritroveremo nella distinzione tra città aperta e chiusa definita da Popper *Nella società aperta e i suoi nemici*. Quei sistemi chiusi, pianificati., collettivi si richiameranno a Sparta; le società che favoriranno la libertà iniziativa, la creatività ed un'economia libera in cui lo Stato assicura le regole del gioco, ma protagonisti sono i singoli individui sarà Atene: la società libera.

²¹ Ibidem, pp. 80 – 81.

²² Idem, p. 82.

Conclusioni

Il lavoro di ricerca sul debito di Constant nei confronti di Smith è partito dalla contestualizzazione storica dell'autore che è vissuto in un periodo storico particolarmente travagliato. Dalla Rivoluzione Francese, passando attraverso la formazione e costituzione dell'Impero napoleonico fino ad arrivare alla riaffermazione della monarchia borbonica. La Rivoluzione Francese fu un momento proficuo per la riflessione politica di Constant. E' un momento epocale per la storia europea, l'affermazione degli ideali borghesi si scontrano con la visione conservatrice e assolutistica propria dell'Ancien Régime. Il filosofo di Losanna proprio a partire dai principi della Rivoluzione, che vedevano il farsi strada degli ideali della borghesia, inizia la sua riflessione filosofica e politica sui temi della libertà e della partecipazione alla vita dello Stato dei singoli individui. Soffermandosi sull'analisi della contraddizione che si viene a determinare tra l'affermazione delle libertà individuali da un lato e la deriva populista del 1793 dall'altro. Si è passati poi a contestualizzare e definire la dottrina liberale, corrente filosofica che nasce nel XVII secolo per tutelare le libertà individuali per poi arricchirsi, di contenuti sempre più moderni nel XVIII secolo, contribuendo a scrivere la Dichiarazione di indipendenza americana e la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, ponendo le libertà individuali come pilastro della cultura europea. Si genera, in questo contesto europeo così fortemente in evoluzione, un faticoso equilibrio tra dispotismo e rivoluzione. E' stato, inoltre, necessario per dare completezza all'analisi del pensiero di Constant dedicare un capitolo all'analisi del pensiero di Smith. I concetti importanti del filosofo scozzese: la

dispersione delle conoscenze, la innovativa concezione di un sapere che non ha la pretesa di essere onnicomprensivo e per questo da ritenersi fallibile, la mano invisibile, gli atti inintenzionali, fanno del filosofo scozzese un pilastro del pensiero liberale. Pensiero che andrà ad influenzare la filosofia di Constant. L'intellettuale svizzero è debitore sia ai filosofi moralisti scozzesi che a Smith. Si è passati ad analizzare l'opera di Constant e ci si è soffermati in particolare sul saggio del professore Infantino: Benjamin Constant: i suoi debiti nei confronti di Adam Smith, in Cercatori della libertà, pubblicato dalla casa editrice Rubbettino. Il punto di partenza da cui è necessario far prendere l'avvio, afferma il professore Infantino, è l'individualismo metodologico. Per individualismo metodologico si intende un paradigma, e il principio fondamentale di esso è che ogni fenomeno sociale è il risultato delle azioni e delle combinazioni individuali. Pertanto, è necessario comprendere le azioni dei singoli soggetti per giungere alla comprensione del fenomeno oggetto di analisi. Il paradigma dell'individualismo metodologico si pone l'obiettivo di giungere alla comprensione del fenomeno nella sua complessità. Fenomeno che è la risultante di azioni intenzionali che determinano a loro volta effetti inintenzionali, che si vanno ad intersecare con una serie di possibilità e piani tra loro sconosciuti che porteranno al costituirsi di un fenomeno in sé complesso. Sono importanti, da un punto strettamente gnoseologico, alcune considerazioni che diventano il fondamento da cui partire per avere una comprensione il più possibile vicina alla realtà che di per sé risulta complessa. Si parte dalla considerazione che non esiste un punto di vista privilegiato, e l'individuo non ha una visione onnisciente, ma al contrario la sua conoscenza è fallibile e congetturale,

afferma il più importante epistemologo del Novecento: K. Popper. Essa necessita di essere corroborata attraverso il processo di falsificazione fino a quando non sarà nuovamente smentita. Questo non ci porta a una provvisorietà delle conoscenze, ma verso la considerazione che la realtà è complessa e bisogna relazionarsi ad essa attivando una continua ricerca. Questo ci porta necessariamente al grande tema della dispersione della conoscenza che ha a lungo impegnato il pensiero di Adam Smith. Tema che diventa centrale sia in ambito gnoseologico, ma anche da un punto di vista sociale e politico. Smith sostiene che non si può ricondurre tutta la conoscenza a un singolo soggetto, o autorità statale, in grado di indirizzare le scelte politiche di una intera nazione. L'intellettuale scozzese ritiene che le conoscenze sono disperse e il singolo può avere una visione parziale della realtà. In questo modo Smith abbatte il così detto mito del grande legislatore. La pretesa di avere della realtà una visione onnicomprensiva; tale visione ci porta dritto a quei sistemi chiusi che Popper ha definito come sistemi totalitari che hanno caratterizzato il secolo breve. Di qui la necessità di limitare il potere pubblico per lasciare spazio all'iniziativa privata, che come affermato da Smith nella sua opera la *Ricchezza delle nazioni*, attraverso la metafora della *Mano invisibile*, cercando per quanto può di impiegare il suo capitale a sostegno dell'industria interna e di indirizzare questa industria in modo che il suo prodotto possa avere il valore più grande, ogni individuo contribuisce necessariamente quanto può accrescere il reddito annuale della società (...). Né per la società è sempre un male che questo fine non entri nelle sue intenzioni.²³

²³ Ibidem, p. 53.

In questo modo Smith fa una critica radicale all'intervento dello Stato che da protagonista diventa complementare. Constant fa sua la tesi di Smith della negazione del grande legislatore e sostiene che lo Stato è colui che deve garantire il rispetto delle regole del mercato. Rietta in questa maniera la tesi secondo la quale lo Stato si identifica con la ragione di hegeliana memoria. Rifiutando la tesi storicistica di un divenire provvidenziale e teleologico, Constant ribadisce che lo Stato è nella condizione di ignoranza e fallibilità che contraddistingue il singolo individuo. Altrimenti ci troveremmo nella condizione di un'autorità che ha la pretesa dell'onniscienza e dall'alto dirige, come il grande burattinaio, i singoli individui. E ribadisce: *l'interesse individuale è sempre più illuminato, per quel che lo riguarda, del potere collettivo. Senza essere incoraggiato dall'autorità, ognuno nella propria condizione sarà spinto a cercare il genere di occupazione più vantaggiosa.*²⁴ Qui si apre un discorso interessante e molto attuale per la visione capitalistica dell'economia. La domanda di Constant potrebbe essere formulata in questa maniera: come poter giungere alla cooperazione sociale senza giungere a forme di collettivizzazione o al contrario a forme di individualismo esasperato? La risposta di Constant sarà nell'assunzione di quelle regole della giustizia sociale, il rispetto delle quali, potrà garantire il progresso della società e la libera iniziativa dei singoli. Oggi più che in altri momenti della storia dell'umanità il discorso delle regole della giustizia sembra cogente, il rispetto delle regole renderebbe la società più giusta e il mercato più florido. Da qui la critica di Constant all'utilitarismo di Bentham, alla tesi secondo cui l'azione

²⁴ Ibidem, p. 74.

dell'umanità è guidata dal *calcolo felicifico*. Constant ribadisce che all'utilitarismo degli atti si deve sostituire l'utilitarismo delle regole. Il discorso di Constant ripropone, a mio avviso, quella Rivoluzione copernicana che Popper ha visto realizzata da Kant nella *Critica della ragion pratica*. Dove Kant ha elevato il soggetto morale al di sopra della dimensione fenomenica per dischiudergli quella visione noumenica che nella *Critica della ragion pura* era preclusa. Inoltre, Constant nell'opera *Liberté des Anciens comparée a celle des Modernes* prende in esame il grande tema della libertà, tema caro nel Settecento. Questo tema apre le porte al dibattito a quel confronto, ritenuto indispensabile da Constant, tra il significato che danno gli antichi al valore della libertà o far riferimento alla nuova accezione data al tema dai moderni. All'interno di questo dibattito viene ribadito, dal filosofo di Losanna, che la differenza tra gli antichi e i moderni è nel grado di ricchezza dei moderni rispetto agli antichi ed è quello che garantisce una maggiore libertà. Ed è proprio nel diffondersi della ricchezza nelle fasce più deboli delle nazioni che si garantisce maggiore libertà. Il modello da seguire non è quello Spartano, come avevano ben indicato i moralisti scozzesi. *I legislatori antichi nutrivano un grande odio per le ricchezze. Platone rifiutava di dare le leggi dell'Arcadia soltanto perché quella regione era ricca. Tutti politici dell'antichità vedevano nella povertà la fonte di ogni virtù e di ogni gloria.*²⁵ Il commercio ha reso ricche le nazioni moderne e non la guerra. Ma qual è la differenza tra la libertà degli antichi e dei moderni? Per Constant, come nei moralisti scozzesi, la libertà degli antichi si realizzava nello Stato, l'assoggettamento del singolo alla volontà dello Stato. Il tema

²⁵ Ibidem, p. 80.

diventa centrale sia nel periodo storico in cui Constant opera, sia poi nel Novecento. Cruciale diventa la domanda se si vuole essere cittadini di Sparta o di Atene? La risposta implica una scelta di campo tra coloro che scelgono la libertà e quindi decidono di far parte di una società aperta, dove la libera iniziativa diventa la guida dell'azione sociale e politica e coloro che decidono di vivere assoggettati al grande legislatore che come il grande burattinaio dirige dall'alto l'azione dei burattini che hanno deciso di spogliarsi della loro libertà per delegarla in toto al grande legislatore. Constant decide di seguire Kant che nel saggio: *Risposta alla domanda che cos'è l'illuminismo*, ritiene che è l'uscita dell'uomo dallo stato di minorità; cioè l'incapacità dell'uomo di servirsi della propria ragione.

Bibliografia

BENJAMIN CONSTANT, *La libertà degli antichi, paragonata a quella dei moderni*, a cura di G. Paoletti, Einaudi, Torino, 2005.

STEFANO DE LUCA, *Alle origini del liberalismo contemporaneo. Il pensiero di Benjamin Constant tra il Terrore e L'Impero*, Marco Editore, Cosenza, 2003.

STEFANO DE LUCA, *Benjamin Constant, Principi di politica*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007.

HENRI DENIS, *Storia del pensiero economico*, A. Mondadori editore, Milano, 1968.

LORENZO INFANTINO, *Cercatori di libertà*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2019.

Sitografia

[www.filosofiaitaliana .it](http://www.filosofiaitaliana.it)